

Social vietati ai minori? Quando provammo a tenerli fuori dal web (e non finì bene): da Blair a Starmer, cosa fa la politica

La terza puntata de «L'età sbagliata dei social», la serie di Riccardo Luna. All'inizio del Duemila, diversi Paesi si mobilitarono contro la pornografia infantile online e la pedofilia. La prossima puntata sarà online martedì 3 marzo (Fonte: <https://www.corriere.it/> 26 febbraio 2026)



«Uno spettro si aggira per il mondo: la rivoluzione tecnologica.

Dieci anni fa un quindicenne probabilmente non sapeva usare un computer.

Ora rischia di passarci la vita»

Tony Blair, 28 settembre 1999, conferenza del Partito Laburista di Bournemouth

In tutta questa vicenda dell'*età sbagliata dei social*, non si può evitare una sensazione di *già visto*. Come quando incontri qualcuno, non sai chi sia ma sei sicurissimo che non è la prima volta che lo vedi. O come se stessi vivendo il *remake* di un film di molto tempo fa.

È una sensazione che avverti per esempio quando il **premier britannico Keir Starmer**, sul proprio canale su Substack, pubblica una lettera aperta in cui promette solennemente ai genitori del suo paese che farà tutto il possibile per proteggere i loro bambini; e che «se questo significherà andare alla guerra con le grandi aziende che controllano i social network, che si accomodino» (16 febbraio 2026).

Un testo che ricorda un'altra lettera, quella volta riservata, che **Tony Blair**, ormai ex premier britannico, scrisse nel novembre 2008 a **Barack Obama** per congratularsi per la sua elezione alla

Casa Bianca e chiedergli un giro di vite contro la pornografia infantile online visto che erano alcune aziende americane ad ospitare gran parte di questo materiale illegale.

Oppure la avverti quando il presidente francese **Emmanuel Macron**, al summit mondiale sull'intelligenza artificiale di Nuova Delhi (19 febbraio 2026), afferma che «**proteggere i bambini online non è una questione di regole, ma di civiltà**»; e lo dice rivolgendosi direttamente al presidente indiano **Narendra Modi** per invitarlo ad aderire all'**elenco di paesi che si apprestano a vietare i social fino a 15 o 16 anni**. Considerando che l'India ha un miliardo e mezzo di abitanti, per la Silicon Valley sarebbe devastante.

In effetti **c'è stato un tempo in cui questo tema era all'ordine del giorno: l'obiettivo era proteggere i minori, soprattutto i bambini, dai rischi della rete**. Non è andata benissimo e forse per questo motivo abbiamo rimosso quella stagione, ma è accaduto davvero. È una storia che è necessario recuperare perché capire cosa non funzionò allora può aiutarci a non ripetere gli stessi errori.

Fu all'inizio degli anni Duemila, proprio quando il web stava prendendo il volo in termini di utenti. Negli Stati Uniti, in Australia e in molti paesi europei, Italia compresa, quella crescita poderosa era però considerata un enorme motivo di preoccupazione per i più piccoli. **Il timore non erano ancora i social network, che sarebbero nati da lì a poco**. Ma già esistevano dei luoghi virtuali, come le *chat room* e i *newsgroup*, dove gli utenti si incontravano online e i rischi erano evidenti. **Come difendere i minori dalla pornografia, dalla pedofilia e dai predatori digitali?** Ogni paese rispose in modo diverso ma riguardando quella lunga fase di dibattiti, proposte di legge, leggi approvate e poi dimenticate, oppure cancellate solennemente perché incostituzionali, si può onestamente riconoscere che **i rimedi escogitati non funzionarono**: alla fine risultò che era **troppo complicato bloccare un sito pericoloso o anche una sola pagina senza fare dei danni irreparabili a tutto il resto del web**.

E poi va detto che i politici non sapevano davvero di cosa parlavano: si muovevano come se internet fosse la televisione e ci fosse un telecomando per cambiare canale o spegnere tutto; e così facendo accumularono una impressionante serie di gaffe ed errori che contribuirono alla disfatta.

Su questo terreno, il primato lo detiene l'attuale presidente della Commissione europea, **Ursula Von der Leyen** che ai tempi era una promettente esponente politica a cui era stato affidato il piccolo dicastero degli Affari di Famiglia in un governo di grande coalizione fra popolari e socialisti. **Von der Leyen propose un disegno di legge per rimuovere dal web i siti illeciti** e - se non fosse stato possibile - per imporre ai fornitori della connessione (gli Internet Service Provider, ISP), di bloccarne comunque l'accesso. **Ma contro il disegno di legge, che venne effettivamente approvato il 18 giugno 2009, ci fu il primo caso di ribellione di massa per la libertà della rete**: si ricordano una raccolta di firme che superò di slancio quota 100 mila e diverse manifestazioni di piazza. Venne fatto notare che lo scambio di materiale pedopornografico in rete di solito non

avviene su siti aperti a tutti; inoltre il blocco dell'accesso ad un sito incriminato era facilissimo da superare per un utente un po' esperto (cambiando il DNS, non serve spiegarlo adesso: fidatevi). Insomma **per i veri criminali la legge non avrebbe cambiato nulla**, ma per la crescita di internet sarebbe stata una mazzata. In questo clima oggettivamente infuocato la Von der Leyen prima confuse il verbo «bloccare» con il verbo «bloggare» (disse *bloggen* al posto di *blocken*), dimostrando di essere poco avvezza alla cultura della rete dove in quel mondo proliferavano i blog. E poi diede di fatto del pedofilo al venti per cento di utenti tedeschi che si diceva fossero in grado di superare agevolmente il blocco governativo a un sito: praticamente accusò quasi cinque milioni di persone. Scoppiò una bufera, molti blogger iniziarono a pubblicare le istruzioni su come superare il blocco a un sito firmandosi ironicamente «pedofilo criminale»; **la Von der Leyen si guadagnò l'ingrato nomignolo di «Zensursula» (Ursula la censora); e la legge, mai applicata, fu abrogata nel 2011.**

Nel frattempo **il tentativo di proteggere i minori dalla pedopornografia bloccando siti web aveva contagiato tutta l'Europa**, dalla Danimarca all'Olanda, dalla Norvegia all'Italia; e persino in Australia ad un certo punto si decise di applicare quel modello creando un filtro che fu ribattezzato «la barriera corallina digitale».

Senza entrare in tutti i singoli casi, i risultati furono inferiori alle attese soprattutto per ragioni tecniche come abbiamo visto, ma anche per una sostanziale opacità del sistema: **a chi spettava compilare le «liste nere» dei siti da bloccare? E perché ci finivano spesso anche siti web che con la pedopornografia non c'entravano nulla?**

Un salto di qualità avvenne attorno al 2006. Tra i **giovani utenti della rete stava avendo un grande successo un sito che è passato alla storia come il predecessore di Facebook: si chiamava MySpace**, era stato lanciato tre anni prima a Santa Monica, in California; aveva già raggiunto i 100 milioni di utenti e il magnate australiano Rupert Murdoch lo aveva appena comprato per 580 milioni di dollari. Non era in assoluto «il primo social network» (Friendster aveva debuttato sei mesi prima) ma alcune caratteristiche lo rendevano speciale: aveva una forte vocazione musicale (gli Arctic Monkeys e Adele devono i loro esordi a questa piattaforma); e consentiva una personalizzazione totale dei profili degli utenti con il risultato che le bacheche erano diverse. Tutti i colori dell'adolescenza erano lì. Insomma MySpace era perfetto per i giovani, ma era anche il luogo ideale per catalizzare le paure degli adulti. Quell'anno alla Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti un membro del Congresso sintetizzò le paure di tutti con una frase che poi è stata citata innumerevoli volte: «MySpace è un paradiso per i predatori sessuali online che hanno fatto di questi angoli del web il loro terreno di caccia virtuale».

Il Congresso stava esaminando il Deleting Online Predators Act (DOPA), il quarto tentativo in dieci anni di **approvare norme che proteggessero i minori in rete**. I primi due erano andati a vuoto

perché dichiarati incostituzionali mentre il terzo era passato solo perché circoscritto ai contenuti a cui si poteva accedere da computer in scuole e biblioteche pubbliche.

Il DOPA puntava ad estendere lo stesso controllo ai social network: e quindi a Friendster e a MySpace ma anche ad un nuovo social che stava crescendo molto in fretta, Facebook.

Per dare un'idea del clima che si respirava in quei giorni in America, a luglio la Camera aveva approvato la proposta di legge con 410 voti favorevoli e appena 15 contrari. Nessuno o quasi aveva avuto il coraggio di votare contro una legge che puniva i predatori. Nel paese c'era una vera psicosi che non era stata causata da gravi e ripetuti fatti di cronaca ma da un programma televisivo della rete NBC: si chiamava «To Catch a Predator» (Caccia al predatore) e funzionava creando ogni settimana delle trappole per presunti pedofili invitati a raggiungere finti minorenni adescati in chat in case dotate di telecamere nascoste e sorvegliate da un gruppo di vigilantes privati: i Perverted Justice.

Dopo tre anni di grandi successi «To Catch a Predator» finì malissimo quando un presunto pedofilo, che era peraltro l'assistente del procuratore distrettuale del Texas, si sparò mentre gli agenti facevano irruzione nella sua abitazione ripresi in diretta dalle telecamere di NBC.

Era troppo evidentemente ma per tre anni un programma tv era riuscito a creare un esempio perfetto di quello che il sociologo Stanley Cohen aveva chiamato «panico morale»: ovvero la situazione che si verifica **«quando c'è una reazione sociale sproporzionata a una minaccia percepita, amplificata dai media, che porta a misure drastiche, spesso inefficaci o controproducenti»**.

Il DOPA non divenne mai legge: dopo il plebiscito della Camera, il Senato non approvò la proposta: la lasciò languire in commissione. L'era dei social network poteva iniziare indisturbata. Anzi no, mancava ancora una cosa: mancava la prova scientifica che tenere i bambini sempre connessi non solo non era pericoloso come si era fin qui pensato, ma era addirittura necessario per la loro crescita. Quella prova stava per arrivare.